

GIULIANA LEONE

“FILII” NELLA RETE:
SU ALCUNE METAFORE TESSILI IN EPICURO
E IN LUCREZIO

Abstract

Taking a cue from the online reading of two recent works on weaving metaphors in Lucretius, the author studies two metaphors of the same type in Epicurus' treatise *On Nature* in Herculaneum papyri and analyses their ways of reception in the Latin poet.

Keywords

Weaving metaphors, Epicurus' *On Nature*, Lucretius

Uno degli aspetti più affascinanti della ricerca sui papiri ercolanesi consiste nella possibilità di accrescere, o quanto meno meglio comprendere, la straordinaria ricchezza e potenza espressiva del lessico scientifico di Epicuro grazie ai numerosi termini nuovi, o anche solo usati in inediti contesti, restituiti soprattutto dai libri dell'opera *Sulla natura*.

Si tratta di un lessico altamente tecnico, sempre impiegato con piena consapevolezza dal filosofo, in linea con le raccomandazioni da lui più volte rivolte ai suoi allievi per un uso appropriato e coerente del linguaggio nella ricerca scientifica; un linguaggio che, affidandosi alle voci stesse delle cose e rifuggendo dagli artifici dialettici¹, mira a liberarsi dall'ambiguità insita nell'uso ordinario delle parole e a sottrarsi alle false interpretazioni di detrattori in malafede, e che tanto più, a noi interpreti moderni, impone lo sforzo di comprendere e di rendere adeguatamente ogni singolo termine, mantenendone costante il significato in ogni singola occorrenza per quanto più sia possibile – come sempre raccomandava Marcello Gigante –, pur senza perdere di vista i diversi contesti di applicazione che ne hanno determinato di volta in volta l'impiego da parte di Epicuro.

Come ho cercato di mettere in luce in un lavoro del 2014², il lessico di Epicuro non rifugge dall'impiego in senso metaforico di termini del linguaggio

¹ Su questo tema mi permetto di rinviare, da ultimo, a G. LEONE, *Epicuro e 'le voci delle cose'*, in G. LEONE-F.G. MASI-F. VERDE (edd.), *'Vedere' l'invisibile. Rileggendo il XXXIV libro Sulla natura di Epicuro*, Sesto Supplemento a «Cerc», Napoli 2020, pp. 71-83.

² G. LEONE, *Εἶδωλα e nuvole. Su alcune metafore e similitudini in Epicuro*, «Cerc» 44 (2014), pp. 5-18.

ordinario³ e, anzi, il filosofo sembra trovare proprio in procedimenti analogici come la metafora e la similitudine⁴ validi strumenti funzionali al proprio metodo scientifico e didattico nell'approccio conoscitivo non solo dei principi della realtà, atomi e vuoto, e dei processi che li riguardano, che sono realmente invisibili (ἄδηλα)⁵, ma anche di fenomeni astronomici e meteorologici distanti (μετέωρα)⁶, che, proprio a causa della distanza, non possono essere investigati direttamente e che, in quanto non apparenti, risultano ugualmente ἄδηλα.

Già in un noto passo dell'*Epistola a Erodoto* (§ 80)⁷ Epicuro afferma che lo studio delle cause dei fenomeni celesti deve partire dalla considerazione dei diversi modi in cui nella nostra esperienza (παρ' ἡμῖν)⁸ si verifica ciò che è simile (τὸ ὅμοιον) al fenomeno celeste ἄδηλον di cui si intendono investigare le cause; tra i μετέωρα e i fenomeni che si osservano παρ' ἡμῖν, insomma, intercorre una stretta relazione di somiglianza e/o di analogia, ed è in termini ana-

³ Secondo D. SEDLEY, *Epicurus, On Nature, Book XXVIII*, «CERC» 3 (1973), pp. 5-83, part. pp. 19 ss., se in *Ep. Hdt.* 75 s. Epicuro sembra suggerire che l'applicazione metaforica di alcune parole a concetti astratti o entità invisibili avrebbe oscurato lo stretto rapporto tra parole naturali e oggetti percettibili, è anche vero che, alla luce di quanto si legge in *Ep. Hdt.* 37 s., la stessa applicazione metaforica di parole del linguaggio ordinario ai concetti filosofici è legittima «provided that the philosopher has a correct understanding of its history»: in questo modo il linguaggio può agire da veicolo per l'analogia tra il visibile e l'invisibile. Su questo tema cf. anche M. WIGODSKY, *The Alleged Impossibility of Philosophical Poetry*, in D. OBBINK (ed.), *Philodemus and Poetry*, Oxford 1995, pp. 58-68, part. pp. 62 s.

⁴ Per il significato e per la bibliografia essenziale sui procedimenti analogici nell'antichità classica e nella linguistica moderna cf. LEONE, *Εἶδωλα e nuvole* cit., p. 6 e nn. 3, 6-7.

⁵ In *Ep. Hdt.* 58-59 l'analogia è applicata ai minimi atomici: cf. E. ASMIS, *Epicurus' Scientific Method*, Ithaca and London 1984, p. 177 e F. VERDE, *Elachista. La dottrina dei minimi nell'epicureismo*, Leuven 2013, pp. 58-66.

⁶ Su analogia e metafora nelle spiegazioni di Epicuro e Lucrezio dei fenomeni celesti, cf. almeno A. SCHIESARO, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa 1990, pp. 66-71, part. pp. 66 s.; P.H. SCHRIJVERS, *Seeing the Invisible: A Study of Lucretius' Use of Analogy in De rerum natura*, in M.R. GALE (ed.), *Lucretius*, Oxford 2007, pp. 255-288; M. GARANI, *Empedocles Redivivus. Poetry and Analogy in Lucretius*, London 2007, pp. 152 s.; L. TAUB, *Physiological Analogies and Metaphors in Explanations of the Earth and the Cosmos*, in M. HORSTMANSHOFF-H. KING-C. ZITTEL (eds.), *Blood, Sweat, and Tears. The Changing Concepts of Physiology from Antiquity into Early Modern Europe*, Leiden-Boston 2012, pp. 41-63, part. pp. 54-58.

⁷ ὅστε παραθεωροῦντας ποσαχῶς παρ' ἡμῖν τὸ ὅμοιον γίνεται, αἰτιολογητέον ὑπὲρ τε τῶν μετεώρων καὶ παντὸς τοῦ ἀδήλου. Su questo passo cf. ASMIS, *Epicurus' Scientific Method* cit., pp. 179, 321-323, 326; F. VERDE, *Cause epicuree*, «Antiquorum Philosophia» 7 (2013), pp. 127-142.

⁸ Una breve analisi del significato e dei precedenti di questa formula è già in H. USENER, *Glossarium Epicureum edendum curaverunt M. GIGANTE et W. SCHMID* (Roma 1977), s.v. παρά, dove sono presi in considerazione, oltre a tutte le occorrenze in Epicuro, anche i passi filodemei nel *De signis*. Scrive Usener: «παρ' ἡμῖν omnia ea sunt quae sensibus nostris subiecta certam cognitionem et iudicium admittunt [...] propria est formula rei cognitae et certae, unde rei similis incognitae coniectura capitur».

logici, pertanto, che i fenomeni *παρ’ ἡμῖν* possono chiarire le cause dei fenomeni celesti.

Ma è senza dubbio l’*Epistola a Pitocle*, tra i testi di Epicuro trasmessi da Diogene Laerzio, quello che maggiormente offre la possibilità di osservare il ruolo fondamentale che l’analogia riveste nel metodo scientifico delle molteplici spiegazioni (*πλεοναχὸς τρόπος*), proposto dal filosofo per lo studio dei fenomeni celesti⁹. Dei fenomeni celesti, infatti – ribadisce Epicuro¹⁰ – alcuni fenomeni *παρ’ ἡμῖν* non solo forniscono i segni (*σημεῖα*)¹¹, ma costituiscono anche il banco di prova del loro compiersi in più modi, nel momento in cui non smentiscono (*οὐκ ἀντιμαρτυρεῖται*) le opinioni che, a partire dal *φάντασμα* di ciascuno dei *μετέωρα*, ovvero dal modo in cui essi si manifestano alla percezione sensoriale, ne affermano, appunto, il compiersi in più modi (*πλεοναχῶς*).

A ben vedere, questo metodo scientifico di approccio ai fenomeni celesti doveva essere stato già delineato da Epicuro nell’XI libro *Sulla natura*¹², parzialmente conservato in due esemplari papiracei, i PHerc 1042 e 154, di cui sto preparando una nuova edizione. Il libro, allo stato attuale della ricerca, rappresenta l’unico superstite di un gruppo coerente di libri dell’opera (XI-XIII) dedicati a questioni cosmologiche e allo studio dei *μετέωρα*¹³, come lasciano

⁹ Sul metodo delle molteplici spiegazioni cf. almeno ASMIS, *Epicurus’ Scientific Method* cit., pp. 321-330; L. TAUB, *Ancient Meteorology*, London 2003, part. pp. 71-124, e EAD., *Cosmology and Meteorology*, in J. WARREN (ed.), *The Cambridge Companion to Epicureanism*, Cambridge 2009, part. pp. 108-112, 118-124; T. BÉNATOUIL, *La méthode épicurienne des explications multiples*, in T. BÉNATOUIL-V. LAURAND-A. MACÉ (éds.), *L’épicurisme antique*, «Les Cahiers Philosophiques de Strasbourg» 15 (2003), pp. 15-47; F.A. BAKKER, *Epicurean Meteorology. Sources, Method, Scope and Organization*, Leiden-Boston 2016, pp. 62-74 e 143-161 (a cui rinvio anche per una più esauriente bibliografia); VERDE, *Cause epicuree* cit.; D. LEHOUX, *Cosmology and Meteorology*, in P. MITSIS (ed.), *The Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*, Oxford 2020, pp. 81-93. Fondamentali sul tema i saggi di F. Verde e di F. Masi in F. VERDE (ed.), *Epicuro, Epistola a Pitocle*, Baden-Baden 2022, pp. 53-84 e 259-275.

¹⁰ *Ep. Pyth.* 87-88.

¹¹ Sui segni si basa un preciso metodo scientifico per la conoscenza della realtà, quello inferenziale per similarità, del quale Epicuro porrebbe le basi e Filodemo si fa interprete e strenuo difensore nel *De signis*. Sulla questione cf. almeno ASMIS, *Epicurus’ Scientific Method* cit., pp. 175-180, 210; D. SEDLEY, *On Signs*, in J. BARNES-J. BRUNSCHWIG-M. BURNYEAT-M. SCHOFIELD (eds.), *Science and Speculation: Studies in Hellenistic Theory and Practice*, Cambridge 1982, pp. 239-272; J. ALLEN, *Inference from Signs. Ancient Debates about the Nature of Evidence*, Oxford 2001; P.H. DE LACY-E.A. DE LACY, *Philodemus. On Methods of Inference*, La Scuola di Epicuro, vol. I, Napoli 1978; G. MANETTI, *La semiotica salvata(si) dal Vesuvio: il dibattito tra epicurei e stoici (?) sull’inferenza da segni nel De signis di Filodemo*, «Blytiri» I, 0 (2012), pp. 135-176.

¹² Cf. Epic., *Nat.* XI, [26.42] 18-24 ARR. e, forse, anche [26.18] ARR. Nel presente lavoro i passi dell’XI libro *Sulla natura* sono citati secondo l’edizione di G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere*, Torino 1973².

¹³ Cf. D. SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998, pp. 119-123.

pensare già le parole dello stesso Epicuro nella chiusa del libro¹⁴ e alcuni scoli alle epistole *A Erodoto* (§ 74)¹⁵ e *A Pitocle* (§§ 91 e 96)¹⁶.

Nei frammenti superstiti dell'XI libro sono trattate principalmente questioni relative ai movimenti del sole e della luna e alla forma, posizione e stabilità della terra nel cosmo; anche qui, come di consueto nei libri *Sulla natura*, l'esposizione della dottrina epicurea si intreccia indissolubilmente a puntualizzazioni polemiche nei confronti degli avversari e a indicazioni metodologiche che denotano la forte impronta didattica dell'opera capitale di Epicuro¹⁷.

Non solo in un frammento del libro è esplicito il riferimento ai fenomeni $\pi\alpha\rho' \eta\mu\acute{\iota}\nu$ nell'indagine sulla stabilità della terra¹⁸, ma particolarmente interessante appare un altro passo¹⁹ in cui Epicuro, in aperta polemica con i Ciziceni, i seguaci di Eudosso di Cnido che pretendevano di risolvere tutte le questioni riguardanti i movimenti degli astri con le macchine astronomiche²⁰, contesta che le esemplificazioni fatte con questo tipo di strumenti ($\delta\omicron\rho\rho\rho\rho$) «forniscano la medesima analogia con ciò che appare in relazione ai fenomeni celesti» ($\tau\eta\nu \alpha\upsilon\tau\eta\nu \acute{\alpha}\nu\alpha\lambda\omicron\gamma\iota\acute{\alpha}\nu \kappa\alpha\tau\alpha\kappa\epsilon\upsilon\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota\nu \tau\omicron[\tau\acute{\iota}] \kappa\alpha\tau\grave{\alpha} \tau\grave{\alpha} \mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\omega\rho\alpha \phi[\alpha]\iota\nu\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma$, [26.39] 4-8 Arr.), e rivendica, invece, all'osservazione dei $\phi\acute{\alpha}\varsigma\mu\alpha\tau\alpha$ in cui i $\mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\omega\rho\alpha$ ci appaiono ([26.39] 15-23 Arr.) la possibilità di «cogliere con la mente qualche elemento di somiglianza» ($\delta\iota\mu\alpha\nu\acute{\omicron}\iota\alpha\iota \acute{\omicron}\mu\omicron\iota\omega[\mu\alpha] \lambda\alpha\beta\epsilon\iota\nu$, [26.39] 19 s. Arr.; anche in [26.38] 1 Arr.) con i fenomeni che si verificano nella nostra esperienza, sul quale basare le nostre inferenze sui fenomeni celesti ($\kappa\upsilon\lambda\lambda\omicron\gamma\iota\acute{\zeta}\epsilon\sigma\theta\alpha\iota \tau\iota \pi\epsilon\rho\grave{\iota} \tau\omicron\upsilon\tau\omega\nu$, [26.38] 2 s. Arr.).

Inoltre, anche nell'XI libro *Sulla natura*²¹ risulta chiaro che le analogie che dei $\mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\omega\rho\alpha$ si colgono con oggetti che fanno parte della nostra esperienza, mettendo in relazione fenomeni oscuri e teoricamente minacciosi con realtà familiari e quotidiane, non solo rappresentano un valido strumento di indagine delle cause dei fenomeni stessi, ma assolvono anche a una funzione rassicu-

¹⁴ Epic., *Nat.* XI, [26.45] 10-13 ARR. $\acute{\epsilon}\nu \delta\grave{\epsilon} \tau\omicron\iota\varsigma \acute{\epsilon}\chi\omicron[\mu\acute{\epsilon}] \nu\omicron\iota\varsigma \acute{\epsilon}[\tau] \iota \pi\epsilon\rho\grave{\iota} \tau\omega\nu [\mu\epsilon] \tau\acute{\epsilon}\omega\rho\omega\nu \tau\omicron\upsilon\tau\omega\nu\epsilon[\acute{\iota} \tau\iota] | \pi\rho\omicron\sigma\epsilon\kappa\kappa\alpha[\theta] \alpha\rho\acute{\omicron}\upsilon\mu\epsilon\nu$.

¹⁵ Sulle forme diverse dei mondi nel XII libro.

¹⁶ Rispettivamente sulla grandezza del sole nell'XI libro e sulle eclissi del sole e della luna nel XII.

¹⁷ Mi permetto di rinviare a G. LEONE, *Epicuro fondatore del Giardino e l'opera sua conservata nei papiri*, «CERC» 30 (2000), pp. 21-33.

¹⁸ Epic., *Nat.* XI, [26.23] 1-4 ARR., su cf. *infra*.

¹⁹ Epic., *Nat.* XI, [26.38-39] ARR.

²⁰ Cf. D. SEDLEY, *Epicurus and the Mathematicians of Cyzicus*, «CERC» 6 (1976), pp. 23-54, part. pp. 26 ss.; A. TEPEDINO GUERRA-L. TORRACA, *Etica e astronomia nella polemica epicurea contro i Ciziceni*, in G. GIANNANTONI-M. GIGANTE (edd.), *Epicureismo greco e romano*, Napoli 1996, vol. 1, pp. 127-154.

²¹ Cf. Epic., *Nat.* XI, [26.22] 2 e [26.42] 2-9 e 20 ARR.

rante²², e, per usare un’immagine metaforica dello stesso Epicuro, «purificatrice»²³, nei confronti delle false paure originate dai miti al riguardo, contribuendo così a realizzare l’imperturbabilità e la salda fiducia che, per il filosofo, rappresentano il vero τέλος anche della conoscenza dei μετέωρα²⁴.

In tal modo, si spiega come le stesse scelte lessicali di Epicuro più che mai in questo campo di indagine siano dettate dal tentativo di assimilare attraverso procedimenti analogici, pur con le opportune distinzioni²⁵, la natura di fenomeni lontani a nature o oggetti ben noti nella nostra esperienza quotidiana. Se ciò risulta ben chiaro in più passaggi dell’*Epistola a Pitocle*, in cui si rileva un alto numero di similitudini e metafore²⁶, dal lessico che si rintraccia nei frammenti dell’XI libro *Sulla natura* è possibile pensare che quanto leggiamo nell’epistola rappresenti solo ciò che sopravvive, nella concentrazione dell’epitome, di un modello argomentativo più esteso, che nell’opera maggiore doveva trovare piena applicazione e che, come ho cercato di dimostrare nel mio saggio del 2014, dovette ben segnare la via²⁷ per lo straordinario bagaglio

²² Cf. SCHIESARO, *Simulacrum et imago* cit., p. 67; BÉNATOUIL, *La méthode épicurienne des explications multiples* cit., p. 47.

²³ Cf. Epic., *Nat.* XI, [26.45] 11-13 ARR. περὶ τῶν [με]τεώρων τουτωνε[ί τι] | προσεκα[θ]αρούμεν; *Ep. Pyth.* 87 πάντα μὲν οὖν γίνεται ἀσειστός κατὰ πάντων κατὰ πλεοναχὸν τρόπον ἐκκαθαίρομένων συμφόνως τοῖς φαινομένοις. Il verbo ἐκκαθαίρειν, che ricorre anche in *Nat.* XXXIV, col. XV 2 LEONE, ha una straordinaria pregnanza metodologica nel lessico di Epicuro, in cui è la spia del rifiuto, da parte del filosofo, di tutte le sovrastrutture che inquinano l’approccio corretto alla realtà, a cui bisogna accostarsi, pertanto, attraverso una necessaria operazione di «depurificazione». Nello stesso senso, in *Nat.* XXV (PHerc 1191) -5 sup. 7 LAURSEN ricorre παρεκκαθαίρειν, mentre ἀνακαθαίρειν è in D.O. fr. 43 I 11 s. SMITH.

²⁴ In *Ep. Pyth.* 85 s. Epicuro afferma che lo studio dei μετέωρα è finalizzato esclusivamente al conseguimento dell’ἀταραξία e della πίσις βέβαιος; anche nelle *RS X-XIII* sono ribadite le finalità squisitamente etiche della ricerca scientifica; in *Ep. Hdt.* 78-80 Epicuro chiarisce che la conoscenza (γνώσις) dei fenomeni celesti e meteorologici conduce direttamente alla beatitudine (τὸ μακάριον). Su questi passi cf. almeno ASMIS, *Epicurus’ Scientific Method* cit., pp. 321-323; VERDE, *Cause epicuree* cit.; F. VERDE, *Epicuro*, Roma 2014, pp. 79-82. Sulle finalità etiche della conoscenza dei μετέωρα cf. anche BÉNATOUIL, *La méthode épicurienne des explications multiples* cit., pp. 24-28; TAUB, *Cosmology and Meteorology* cit., pp. 108-111; LEHOX, *Cosmology and Meteorology* cit., p. 81.

²⁵ Nei testi di Epicuro nell’uso di οἶον / οἶοιεν, oltre che nella terminazione in -εἰδής / -ώδης di alcuni aggettivi (per le cui occorrenze cf. USENER, *Glossarium Epicureum* cit., s. vv.), va vista la spia che segnala nello stesso tempo la consapevolezza e l’avvertimento al destinatario dell’impiego metaforico di un termine e dello scarto esistente fra le realtà invisibili e gli oggetti visibili: cf. SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom* cit., pp. 41 s. Per l’uso analogo di quasi in Lucrezio cf. D. CLAY, *An Anatomy of Lucretian Metaphor*, in GIANNANTONIGIGANTE, *Epicureismo greco e romano* cit., vol. II, pp. 779-793, part. p. 782 e n. 8 = ID., *Paradox and Survival: Three Chapters in the History of Epicurean Philosophy*, Ann Arbor 1998, pp. 161-173, part. p. 163 e n. 8.

²⁶ Su alcune delle quali mi permetto di rinviare a LEONE, *Εἶδωλα e nuvole* cit.

²⁷ Secondo SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom* cit., p. 107, Lucrezio

di metafore e similitudini che si rinvergono in Lucrezio – senza per questo volere sminuire l'originalità del poeta latino o trascurare lo scarto esistente tra i generi letterari praticati da maestro e discepolo.

La strada in tal senso fu aperta dal compianto Diskin Clay in un suo illuminante saggio del 1996²⁸, in cui lo studioso, sottolineando l'uso consapevole e sistematico da parte del poeta latino di argomenti analogici come la metafora e la similitudine in quanto «powerful vehicles for the atomistic philosophy»²⁹, riconosceva il debito di Lucrezio nei confronti di Epicuro anche per questo aspetto attraverso alcuni esempi discussi nel saggio, o anche solo segnalati in appendice, con brevi note di riferimento.

In particolare, tra le metafore epicuree ereditate da Lucrezio, Clay³⁰ richiama in appendice il termine χιτών, che nel II libro *Sulla natura* (PHerc 1149/993 e 1783/1691/1010)³¹ designa tanto la superficie degli oggetti solidi quanto gli εἶδωλα, «tuniche» che emanano, appunto, dalla superficie degli oggetti solidi, dei quali, nell'impatto con gli organi sensoriali e con la mente, garantiscono la conoscenza³². Nel IV libro del suo poema Lucrezio sviluppa questa medesima metafora in un'ampia similitudine (vv. 54-61), richiamando, tra le emanazioni dai corpi che si osservano nel mondo fenomenico («in rebus apertis», v. 54 – una formula che richiama indubbiamente quella παρ' ἡμῖν di

avrebbe attinto al materiale analogico empedocleo in quanto, nei testi superstiti dell'opera *Sulla natura*, «there is no sign of Epicurus focusing his audience's mind, as Lucretius would have done, on familiar examples of the analogous phenomena»: lo studioso, tuttavia, si dichiara ben consapevole che lo stato frammentario dei testi papiracei che ci hanno restituito l'opera di Epicuro potrebbe avere alterato la nostra percezione dello stile del filosofo. Per GARANI, *Empedocles Redivivus* cit. – non senza forzature, a mio avviso –, Lucrezio avrebbe utilizzato e sviluppato procedimenti analogici – personificazioni, similitudini e metafore – che rinveniva almeno in forma embrionale nell'Agrigentino, non solo riconoscendo in lui un modello dal punto di vista retorico, ma anche sul piano concettuale, in nome di principi epistemologici (teoria degli effluvi) e fisici (teoria della mistione) che accomunerebbero Empedocle e Epicuro; anche Garani, tuttavia, non esclude che dietro Lucrezio possa esserci Epicuro, che a sua volta avrebbe accolto suggestioni da Empedocle, e riconosce che la frammentarietà della documentazione impedisce di cogliere con chiarezza i rapporti reciproci di dipendenza o i diversi gradi di autonomia di ognuno. Contro questa tendenza della critica si è espresso D. MARKOVIĆ, *The Rhetoric of Explanation in Lucretius' De rerum natura*, Leiden-Boston 2008, per il quale senz'altro l'uso dell'analogia di Lucrezio è influenzato da Epicuro, la cui metodologia «offers explanations of what is invisible by presenting what is visible» (p. 85).

²⁸ CLAY, *An Anatomy of Lucretian Metaphor* cit.

²⁹ Ivi, p. 780 = CLAY, *Paradosis and Survival* cit., p. 161.

³⁰ Ivi, p. 793 = CLAY, *Paradosis and Survival* cit., p. 173.

³¹ Lo studioso citava il passo nell'edizione di ARRIGHETTI, *Epicuro* cit., [24] 19, 1-3 = col. 102, 21-23 in G. LEONE (ed.), *Epicuro, Sulla natura, libro II*. Edizione, traduzione e commento, La Scuola di Epicuro, vol. XVIII (Napoli 2012) – da ora in avanti i passi del II libro *Sulla natura* sono citati secondo questa edizione –.

³² Sulla dottrina epicurea degli εἶδωλα nei suoi caratteri generali e nel II libro *Sulla natura* mi permetto di rinviare a LEONE, *Epicuro, Sulla natura, libro II* cit., pp. 68-165.

Epicuro –)³³, addotte a dimostrazione dell’esistenza e dell’essenza dei simulacri invisibili, le «tuniche di forma allungata» («teretes [...] tunicae», v. 58) che le cicale depongono in estate, oltre che le «membrane» («membranas», v. 59) che lasciano staccare da sé i vitelli alla nascita, e, infine, la «veste» («uestem», v. 61) di cui si spoglia il serpente³⁴. Clay associava opportunamente il secondo termine della similitudine lucreziana, «membranae», al termine ὑμήν, «membrana», che designa gli εἶδωλα in Diogene di Enoanda³⁵, suggerendo così implicitamente, in modo del tutto plausibile, che anche questa metafora potesse essere stata presente negli scritti perduti di Epicuro. D’altra parte, come è stato notato, non si può neppure escludere che a sua volta il Maestro del Giardino potesse avere ereditato da Democrito³⁶, o anche da Empedocle³⁷, l’uso metaforico, nell’ambito della dottrina della visione, dei termini χιτών³⁸ e ὑμήν.

Né questa metafora, segnalata da Clay e da me studiata nell’edizione del II libro *Sulla natura* nel 2012³⁹, né tanto meno i suoi precedenti nel lessico di Epicuro, hanno trovato lo spazio che avrebbero meritato in due interessanti saggi in cui mi sono casualmente imbattuta nelle mie peregrinazioni nella rete, molto diversi tra loro per impostazione e estensione, ma dedicati entrambi, specificamente o per buona parte, allo studio delle metafore tessili in Lucrezio⁴⁰. Mi riferisco a un recentissimo articolo di Tommaso Tuppini, dal titolo intrigante *Fili e tessuti, cose e simulacri*⁴¹, in cui lo studioso coglie le metafore della tessitura nella spiegazione, da parte del poeta latino, dell’essenza del mondo e della natura dei simulacri, e a una tesi di dottorato discussa da Matthew S.P. Johncock presso la Royal Holloway di Londra nel 2016, su *Metaphor*

³³ Nel presente lavoro i versi lucreziani sono citati secondo l’edizione di E. FLORES (ed.), *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*. Edizione critica con intr. e comm., La Scuola di Epicuro cit., Supplementi 2, 4, 5, Napoli 2002, 2004, 2009; anche la traduzione è quella dello studioso, salvo diversa indicazione.

³⁴ Su questa similitudine lucreziana cf. SCHIESARO, *Simulacrum et imago* cit., pp. 60 s., e, nel rapporto con la dottrina epicurea, LEONE, *Epicuro, Sulla natura, libro II* cit., pp. 83-85.

³⁵ Fr. 10 V 2 s. SMITH (λεπτοῖς ὑμέειν οὕτως); cf. anche il fr. 69, 9 s. SMITH, in cui Diogene allude agli εἶδωλα come ὑμενῶ[δη], con evidente passaggio da metafora a similitudine.

³⁶ In 68 A 135 D.-K. ὁ μὲν ἕξω χιτών è la membrana esterna degli occhi, dalla cui natura, secondo Democrito, dipende la capacità visiva dell’individuo: cf. LEONE, *Epicuro, Sulla natura, libro II* cit., pp. 94 s.

³⁷ 31 B 84 D.-K., su cui cf. SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom* cit., p. 11, e GARANI, *Empedocles Redivivus* cit., pp. 121 s.

³⁸ Sulla metafora del corpo «tunica» (χιτών) dell’anima mi è caro ricordare il magistrale studio di M. GIGANTE, *L’ultima tunica*, Napoli 1973, 1988².

³⁹ Cf. LEONE, *Epicuro, Sulla natura, libro II* cit., pp. 596-599.

⁴⁰ Un breve studio ‘pionieristico’ su questo tema, presente nella bibliografia di entrambi i saggi, è in J. MCINTOSH SNYDER, *The Warp and Woof of the Universe in Lucretius’ De Rerum Natura*, «Illinois Classical Studies» 8, 1 (1983), pp. 37-43.

⁴¹ In «K. Revue trans-européenne de philosophie et arts» 6,1 (2021), pp. 76-90.

and *Argumentation in Lucretius*⁴², nella cui Introduzione l'autore dichiara che, ispirato proprio dalle metafore lucreziane della tessitura, ha inteso ordire come su un telaio i singoli "fili concettuali" rintracciabili nelle argomentazioni del poeta, per studiarne, infine, gli 'intrecci', talora insospettati, che se ne colgono nell'esposizione di dottrine più complesse (pp. 3 s.).

Nel suo accattivante articolo Tuppini sostiene la tesi secondo cui il poema latino – concepito esso stesso come un tessuto fitto di 'tracce coerenti', atto a spiegare l'essenza della materia e i suoi processi di organizzazione (p. 87) – ci lascia percepire il mondo come un tessuto fatto di vuoto e di 'fili' atomici – i termini che designano gli atomi, «primordia» o «exordia rerum», sono, come ricorda lo studioso (p. 77), etimologicamente connessi alla tessitura⁴³ –, che singolarmente non possono essere lacerati; in un mondo siffatto le cose sono 'intrecci'⁴⁴, la cui natura tessile, partecipe di fili e di vuoto, è al tempo stesso la ragione della loro tenuta e del loro andare incontro a distruzione (p. 78). Allo stesso modo, i simulacri, attraverso i quali percepiamo la realtà che ci circonda, «sono i tessuti più esterni delle cose», le 'tracce tessili' («uestigia»)⁴⁵ sicure delle forme dei corpi, dotate di un 'tessuto sottile' («subtili [...] filo», IV 88)⁴⁶ e capaci di volare ovunque (p. 81); in quanto «membrane mobili delle cose», i simulacri fungono da «tessuto connettivo» tra le cose e gli individui senzienti (p. 82) e in più, incontrandosi liberamente nell'aria, «si cuciono assieme» (p. 84), «si contessono» (p. 85).

Lo studioso rileva nel poema la presenza costante del lessico della tessitura (p. 79), ma non si preoccupa, né probabilmente interessa al suo discorso – come rivela anche la bibliografia di riferimento –, di rintracciarne filologicamente i precedenti e i modelli di pensiero e di stile; anche al passo lucreziano (IV 54-64) in cui ricorre il termine «tunicae» nell'analogia con i simulacri Tuppini fa appena un rapido cenno (p. 80); piuttosto, da una prospettiva più squisitamente antropologica, lo studioso cala la visione 'tessile' del mondo di Lucrezio, da un lato, nell'orizzonte platonico, richiamando il paragone tra la dialettica e l'arte della tessitura nel *Cratilo* e ricordando che, nel *Sofista*, compito del dialettico è quello «di afferrare distintamente con il pensiero e il discorso la *sum-plokē tōn eidōn*, l'annodatura delle idee» (p. 76); e, dall'altro, ancora più a ritroso nel tempo, la colloca nell'orizzonte del mito, che «è di per sé *textura*»

⁴² Consultata al link [https://pure.royalholloway.ac.uk/portal/files/26500239/2016_johncockmsspghd.pdf], di cui seguo la numerazione delle pagine.

⁴³ Così già in McINTOSH SNYDER, *The Warp and Woof* cit., pp. 39-41.

⁴⁴ P. 78: «"Il tessuto di una cosa", dice Lucrezio, "ovvero la sua natura". L'espressione *naturam textaque rerum* (Lucrezio 1992, VI, v. 997) è una endiadi».

⁴⁵ P. 81: «*Vestigium* – qui usato come sinonimo di simulacro – è l'impronta che lo strascinamento della toga (*vestis*) lascia sul terreno».

⁴⁶ Come notava già McINTOSH SNYDER, *The Warp and Woof* cit., p. 42.

e a cui si deve, secondo lo studioso, l’eredità della «comprensione della realtà come tessuto» (p. 87).

Ben più saldamente ancorata alla ricerca filologica sulla metafora lucreziana sviluppata negli ultimi anni e alla ricca bibliografia tradizionale di riferimento si presenta la dissertazione di Johncock. L’autore, tra i cinque “fili concettuali” che individua nel poema⁴⁷, mette in particolare risalto e documenta puntualmente lo straordinario sviluppo e l’impiego ampio e articolato da parte di Lucrezio delle metafore della tessitura – su cui si sofferma, in particolare, nella sezione B della parte 2 del lavoro (pp. 68-92) –, delle quali sottolinea la funzione strumentale alla comprensione soprattutto della struttura dei composti atomici e della loro dissoluzione, con particolare attenzione alla struttura dell’anima e a quella dei simulacri. In generale nella sua ricerca, e particolarmente in merito al vasto campo lessicale e semantico della tessitura, Johncock propone un confronto particolarmente serrato e puntuale tra Lucrezio e altri autori latini, molti dei quali posteriori al poeta e probabilmente da lui influenzati, ma non mancano qua e là opportuni rinvii anche al lessico di Epicuro⁴⁸. Per questo motivo, in un lavoro così riccamente documentato, il cui autore si mostra a conoscenza anche del saggio di Clay sopra citato⁴⁹, tanto più dispiace che il confronto con i testi di Epicuro sia limitato alle sole epistole trasmesse da Diogene Laerzio – e che sia, anche in questo caso, fin troppo limitato⁵⁰ –, escludendo, pertanto, ogni riferimento all’opera *Sulla natura* nei papiri ercolanesi.

Per esempio, per quanto riguarda la dottrina dei simulacri, Johncock riconosce che Lucrezio, nel ricorrere al lessico della tessitura per descriverne la struttura estremamente sottile, «broadly expands a metaphor from Epicurus, who describes the films as ‘far surpassing visible things in their fineness’» (p. 85); lo studioso, tuttavia, si riferisce a un luogo dell’*Epistola a Erodoto* (§ 46), λεπτότητιν ἀπέχοντες μακρὰν τῶν φαινομένων, ma non cita i passi del II libro *Sulla natura* in cui questa stessa metafora è ben più sviluppata⁵¹. Inoltre, nel

⁴⁷ Così indicati ed evidenziati nel corso della dissertazione: The LIFE-CYCLE Thread; The WEAVING Thread; The LIQUIDS Thread; The BOUNDARIES Thread; The PLEASURE Thread.

⁴⁸ Cf., e.g., pp. 35 s.: «Lucretius expands Epicurus’ weaving image far beyond διαλύω and the occasional περιπλοκή (‘interlacing’) and πλεκτικός (‘entwined’) (e.g. *Ep. Hdt.* 43), to create an expansive, coherent portrayal of atomic compound structure and dissolution». Questa osservazione trova un precedente in MCINTOSH SNYDER, *The Warp and Woof* cit., p. 41.

⁴⁹ Il saggio compare nella ricca bibliografia in calce alla dissertazione.

⁵⁰ Per esempio, Johncock non richiama mai Epicuro a proposito delle metafore della tessitura che coglie nel poema lucreziano a proposito della formazione e della dispersione delle nubi e del loro ruolo attivo in molti fenomeni meteorologici (pp. 90 ss., *passim*). Sulle metafore e similitudini che chiamano in causa le nubi in Epicuro e in Lucrezio mi permetto di rinviare a LEONE, *Eἶδωλα e nuvole* cit., part. pp. 12-18.

⁵¹ Sulla nozione della sottigliezza delle immagini nel II libro e, in generale, nella dottrina epicurea, cf. LEONE, *Epicuro, Sulla natura, libro II* cit., pp. 86-97.

richiamare le metafore della tessitura presenti nel passo lucreziano IV 54-61 più volte fin qui menzionato (pp. 85 s.), non ricorda il termine χιτών nel passo del II libro citato da Clay – che sembra del tutto ignorare –, precludendosi così la possibilità di cogliervi la valenza tessile anche del termine ἀλληλουχία, la «coesione» che per Epicuro connota quel χιτών e che, come ho dimostrato nella mia edizione⁵², corrisponde perfettamente alla struttura «contexta [...] condensaque» che Lucrezio, sulla scia del Maestro, attribuisce ai simulacri sottili per garantire loro la necessaria resistenza nel moto di traslazione verso i soggetti senzienti.

Allo stesso II libro, così come ai libri XIV (PHerc 1148) e XXXIV (PHerc 1431) *Sulla natura*, Johncock avrebbe potuto attingere anche per la fondamentale nozione epicurea di συμμετρία τῶν πόρων⁵³ che è alla base dei processi di interazione della materia presentati da Lucrezio soprattutto nel libro VI ma che, nella dissertazione, sono spesso riportati *tout court* alle metafore della tessitura, talora in associazione con altri “fili concettuali”, con un unico breve cenno alla sola dottrina empedoclea dei pori e degli effluvi (p. 214 n. 669). Per di più, una maggiore attenzione all’opera capitale di Epicuro nei papiri ercolanesi avrebbe portato lo studioso a scoprirvi la presenza di un’altra straordinaria metafora tessile, connessa proprio alla nozione di συμμετρία τῶν πόρων.

Mi riferisco a στολή, un termine che, nei testi di Epicuro, ricorre unicamente nella col. XXXVII del XIV libro⁵⁴ e in almeno due diversi passi dell’XI libro⁵⁵ *Sulla natura* con evidente valore metaforico in contesti cosmologici⁵⁶ e, come vedremo, costantemente in unione con l’elemento aria.

Il termine στολή nella lingua greca indica l’«equipaggiamento», l’«arma-

⁵² Ma cf. già G. LEONE, *Il II libro Della natura di Epicuro (PHerc 1149/993 e 1010): problemi testuali ed esegetici*, in *Proc. XVIII Internat. Congr. of Papyrology*, Athens 1988, pp. 237-248.

⁵³ Sulla fondamentale nozione epicurea di συμμετρία τῶν πόρων, di ascendenza empedoclea, e sulla sua ricezione in Lucrezio, mi permetto di rinviare a LEONE, *Epicuro, Sulla natura, libro II* cit., pp. 621 s., 662-664. Sull’importanza di questa nozione, in particolare, nella dottrina epicurea dell’immaginario, cf. A. GIGANDET, *Diogène, Lucrèce et la théorie épicurienne de l’imaginaire. Fragment IX - De rerum natura IV, 971-993*, in J. HAMMERSTAEDT/P.-M. MOREL/R. GÜREMEN (eds.), *Diogenes of Oinoanda, Epicureanism and Philosophical Debates*, Leuven 2017, pp. 207-220, e Id., *Images oniriques et contrôle éthique des représentations dans Épicure, Nat. XXXIV*, in LEONE-MASI-VERDE, ‘*Vedere l’invisibile*’ cit., pp. 47-57.

⁵⁴ Secondo la numerazione nella mia edizione (G. LEONE, *Epicuro, Della natura, libro XIV*, «CERC» 14, 1984, pp. 17-107).

⁵⁵ Epic., *Nat.* XI, [26.23] 6 e [26.43] 20 ARR.

⁵⁶ Un’analoga metafora tessile è già attestata nella cosmogonia degli antichi Atomisti, e non si può escludere che proprio sotto questa suggestione Epicuro possa avere adoperato in senso metaforico il termine στολή: cf. 67 A 23 D.-K., Λ. καὶ Δημόκριτος χιτῶνα κύκλοι καὶ ὑμένα περιτείνουσι τῷ κόσμῳ διὰ τῶν ἀγκιστροειδῶν ἀτόμων συμπεπλεγμένων; cf. anche 67 A 1 e 68 B 5 D.-K.

mento» di un esercito⁵⁷, oppure, più ordinariamente, la «veste», ed è spesso accompagnato, soprattutto nei tragici e negli storici, da un aggettivo qualificativo dell’etnia o del gruppo sociale che ne fa uso⁵⁸, oppure da un aggettivo che ne denota la specificità d’uso⁵⁹, ma può indicare anche, più genericamente, l’«abbigliamento», il «capo di abbigliamento»⁶⁰. Un particolare tipo di impiego metaforico del termine è attestato in riferimento ad animali: *στολή θηρός* è detta la pelle del leone indossata da Eracle nell’*Hercules furens* euripideo⁶¹; in Achille Tazio sono le piume degli uccelli a costituirne la *στολή*⁶²; in Eliano il merlo muta il colore della pelle in estate, *τὴν χροάν ὡς στολήν μεταμφιεσάμενός*⁶³.

Fu Wolfgang Schmid⁶⁴, nel suo brillante saggio *Epikurs Kritik der platonischen Elementenlehre* apparso a Lipsia nel 1936⁶⁵, a fornire per primo l’esegesi del termine *στολή* nei testi di Epicuro, riconoscendovi l’impiego metaforico in una specifica valenza tecnica. Nel saggio lo studioso offriva la prima traduzione in una lingua moderna e un pregevole commento delle coll. XXXIV-XXXIX del XIV libro *Sulla natura* – la cui edizione, priva di traduzione e con brevi note di commento, era stata pubblicata da Vogliano nel 1932⁶⁶ –, indicando convincentemente nell’aristotelico *De caelo* 305 b 28-307 b 24 la fonte della critica di Epicuro alla dottrina degli elementi nel *Timeo* platonico, sviluppata in quelle colonne, e gettando nuova luce sui rapporti del filosofo di Samo con Platone e con il Peripato.

In particolare, nella col. XXXVII⁶⁷ lo studioso acutamente rintracciò⁶⁸ i termini della polemica di Epicuro contro la dottrina platonica della trasformazione reciproca degli elementi che si legge in *Tim.* 56c8-57c6, che ha come necessario presupposto l’ammissione che gli elementi possano esercitare un’azione

⁵⁷ Cf., e.g., A., *Suppl.* 764 e *Pers.* 1018.

⁵⁸ Cf., e.g., S., *Ph.* 224 Ἑλλάδος c.; E., *Heracl.* 130 e *Rh.* 313 Ἰωνική c.; Hdt. IV 78, 20 e 27 Κρυθηκή c.; X., *Cyr.* II 4,5 Περσική c. e VIII 1,40 Μηδική c.; Ar., *Th.* 851 γυναικεία c.

⁵⁹ E.g. Hdt. I 80 ἰππάδα c.; Ar., *Ec.* 846 ἰπτική c.; Pl., *Lg.* 833b τοξική c.

⁶⁰ E.g. S., *OC* 1357 e 1597.

⁶¹ E.g., *HF* 465.

⁶² Ach. Tat. I 15.

⁶³ Ael., *NA* XII 28,5.

⁶⁴ Per un profilo dello studioso, mi permetto di rinviare a G. LEONE, *Wolfgang Schmid (1913-1980)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology*, II, Pisa-Roma 2010, pp. 63-80.

⁶⁵ W. SCHMID, *Epikurs Kritik der platonischen Elementenlehre*, Leipzig 1936, su cui cf. LEONE, *Wolfgang Schmid* cit., pp. 71 s.

⁶⁶ A. VOGLIANO, *I frammenti del XIV libro del περὶ φύσεως di Epicuro*, «RAIB», Classe di Scienze Morali, S. III, 6 (1931-32), pp. 33-76.

⁶⁷ = fr. J col. IV VOGLIANO.

⁶⁸ Cf. SCHMID, *Epikurs Kritik* cit., pp. 42 ss., e LEONE, *Epicuro, Della natura, libro XIV* cit., pp. 92-94.

gli uni sugli altri. In particolare, Platone aveva affermato che il fuoco, compreso nell'aria, vinto dopo resistenza, si infrange, e che due corpi di fuoco vengono poi a costituire, ricomposti, una sola specie di aria⁶⁹. Ma il fuoco – ribatte Epicuro nella nostra colonna – sfugge, a causa della propria natura assolutamente sottile, alla *στολή* esercitata dall'aria (*τὴν ὑπὸ τοῦ ἀέρος στο[λ]ήν*, ll. 1 s.), e pertanto non può essere compreso dall'aria stessa in un complesso organico unitario (*ἐν ἀθροισμῶι . . . συναγωγὴν ἐπιδεχομένωι*, ll. 4-7) – né tantomeno trasformarsi in essa –. Infatti, spiega il filosofo, né la compattezza in una certa misura (*ἐμβρείθεια ποσὴ τις*, ll. 7 s.) né una certa sottigliezza (*λεπτομέρεια*, l. 9), quale quella assoluta propria del fuoco, ammettono una *στολή*, ma è una opportuna proporzione dei pori, in una certa misura (*συμμετρία τις ποσὴ*, l. 10), a consentire tra i corpi un'interazione che porti a compimento un complesso organico unitario⁷⁰:

ἐξέφευ[γε]⁷¹ τὴν ὑπὸ τοῦ ἀέρος στο[λ]ήν, λεπτομερὲς πα[ν]|τελῶς αὐτὸ ὄν καὶ οὐ δύναμενον ὑπὸ τοῦ ἀέρος ἐν |⁵ ἀθροισμῶι λαμβάνεσθαι | συναγωγὴν ἐπιδεχομέ[ν]ωι· οὔτε γὰρ ἐμβρείθεια | ποσὴ τις στολήν ἐπιδέχε[ται] οὔτ[ε] λεπτομέρεια, ἀλ[λ]¹⁰ὰ συμμετρία τις ποσὴ | καὶ τοῦ τοιοῦτου συντελεσ[τικ]ή γί[ν]εται·

La valenza tecnica di *στολή* in questo passo fu suggerita allo Schmid⁷² dal confronto con un passo dell'XI libro⁷³ che leggeva nell'edizione di Theodor Gomperz⁷⁴, in cui il nesso ἢ τοῦ ἀέρος στολή ricorre in un contesto polemico in cui Epicuro sottolinea le contraddizioni in cui cade chi identifica la causa della stabilità (*μονή*) della terra nel suo stare nel mezzo del cosmo, equidistante dal vortice, e non in ciò che è causa dell'icóτης stessa, e cioè proprio ἢ τοῦ ἀέρος στολή (ll. 19 s.), che nei confronti della terra è uguale da ogni parte (*πανταχόθεν ὁμοία οὐ̅α*, ll. 20-22). Collegando⁷⁵ il sostantivo *στολή* al verbo *τέλλειν*, che nello stesso passo ricorre due volte in chiaro riferimento alla terra,

⁶⁹ *Tim.* 56e ὅταν ἀέρι πῦρ . . . περιλαμβανόμενον . . . μαχόμενον καὶ νικηθὲν καταθραυσθῆ, δύο πυρὸς σώματα εἰς ἓν συνίτασθον εἶδος ἀέρος.

⁷⁰ Il testo che segue è quello stabilito in LEONE, *Epicuro, Della natura, libro XIV* cit., p. 61.

⁷¹ L'integrazione, che si deve a USENER, *Glossarium Epicureum* cit., s.v. *στολή*, fu accolta da Schmid; Vogliano aveva scritto ἐξέφθ[αρ]κε, congetturato da Gomperz (e già prima da Hayter).

⁷² SCHMID, *Epikurs Kritik* cit., p. 41.

⁷³ *Epic., Nat.* XI, [26.43] ARR.

⁷⁴ T. GOMPERZ, *Neue Bruchstücke Epikur's "über die Natur". Herculanensium voluminum collectio altera. Tom. VI, Fasciculus I. (Neapel 1866)*, «ZÖEG» 18 (1867), pp. 207-213, part. p. 208 = T. DORANDI (Hrsg.), *Theodor Gomperz. Eine Auswahl Herkulanischer Kleiner Schriften (1864-1909)*, Leiden-New York 1993, pp. 45-51.

⁷⁵ Come già aveva fatto USENER, *Glossarium Epicureum* cit., s.vv. *στολή* e *τέλλειν*.

πανταχόθεν ὁμοίως στελλομένην (ll. 7 s. e 25-27) – evidentemente da parte dell’aria⁷⁶ –, e ricordando, altresì, che, nello stesso libro XI, tra le possibili cause della stabilità della terra si allude ai sostegni dell’aria (αἱ τῶν ἀέρων ὑπερείσεις)⁷⁷, Schmid richiamò opportunamente un passo dell’*Epistola a Erodoto* (§ 42) in cui i verbi ὑπερείδω e στέλλω ricorrono insieme in riferimento ai σώματα infiniti che negli urti si sostengono e si trattengono a vicenda⁷⁸, mantenendo così una sorta di stabilità che ne impedisce la dispersione nel vuoto infinito:

Εἴ τε γὰρ ἦν τὸ κενὸν ἄπειρον τὰ δὲ σώματα ὠρισμένα, οὐθαμοῦ ἂν ἔμενε⁷⁹ τὰ σώματα ἀλλ’ ἐφέρετο κατὰ τὸ ἄπειρον κενὸν διεπαρμένα, οὐκ ἔχοντα τὰ ὑπερείδοντα καὶ στέλλοντα κατὰ τὰ ἀνακοπὰς⁸⁰.

Sulla base di questo confronto, Schmid attribuiva al termine στολή il valore di «An-der-Stelle-halten, Anhalten», «il mantenere al proprio posto, il trattenerne».

Nessun cenno al saggio dello studioso tedesco compare nell’edizione dell’XI libro, ancora una volta priva di traduzione, pubblicata da Achille Vogliano nel 1940⁸¹, né nella proposta di esegesi che, sulla base del testo stabilito dal Vogliano, Adelmo Barigazzi offrì nel 1950⁸². Il Vogliano, nelle brevi note di commento, non menzionava neppure il termine στολή; Barigazzi⁸³, invece, dell’espressione ἡ τοῦ ἀέρος στολή – che traduceva «il rivestimento dell’aria» e che collegava anch’egli a στελλομένην, «(la terra) rivestita (dall’aria)»⁸⁴ –

⁷⁶ In *Ep. Hdt.* 75, nel contesto della trattazione della dottrina dell’origine naturale del linguaggio, è l’aria (τὸν ἀέρα), invece, a essere emessa in modo particolare dietro l’impulso (στελλόμενον) di particolari affezioni e rappresentazioni.

⁷⁷ In *Epic., Nat.* XI, [26.44] 13 s. ARR. (su cui cf. G. LEONE, «Connessioni» scorrette e «connessioni» insospettite nell’XI libro *Sulla natura di Epicuro*, «CERC» 50, 2020, pp. 15-25); ai sostegni dell’aria si riferisce anche il nesso τὰς δ’ ὑπερεί[σ]εις τὰς κάτωθεν τῆς γῆς in [26.41] 21-23 ARR.

⁷⁸ Secondo la mia interpretazione del passo. Le traduzioni moderne del verbo στέλλω in questo contesto – per citarne solo alcune – oscillano tra «arrêter, to marshal, to check» (Morel, Long-Sedley, LSJ IV2) e, più spesso, «muovere, urtare, lancer, renvoyer, spingere» (Arrighetti, Gigante, Bollack-Bollack-Wismann, Conche, Verde).

⁷⁹ La presenza qui del verbo μένειν non è casuale, il richiamo alla nozione di μονή è evidente e rende ancora più stringente il confronto.

⁸⁰ In nota lo Schmid citava la traduzione «not having other bodies to support them and keep them in place by means of collisions» proposta in C. BAILEY, *Epicurus. The Extant Remains. With Short Critical Apparatus, Translation and Notes*, Oxford 1926, p. 23.

⁸¹ A. VOGLIANO, *I resti dell’XI libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, Le Caire 1940.

⁸² A. BARIGAZZI, *La μονή della terra nei frammenti ercolanesi del libro XI del Περὶ φύσεως di Epicuro*, «SIFC», N.S. 24 (1950), pp. 3-19.

⁸³ *Ivi*, p. 11.

non mancò di sottolineare il «sapore poetico, per indicare l'aria da cui è avvolta la terra: *aeris amictus*», e aggiungeva: «Egualmente Lucrezio, sull'esempio del maestro, per designare l'atmosfera da cui siamo avvolti, dice in VI, 1134 *caeli amictus*, donde Virgilio (*Aen.* I, 412) [...] *nebulae amictus*». Il saggio dello Schmid fu invece molto apprezzato e tenuto presente da Graziano Arrighetti nella sua edizione delle opere di Epicuro⁸⁵: in tutte le occorrenze nel Περὶ φύσεως lo studioso traduceva il termine *στολή* «pressione»⁸⁶, lasciando, invece, il significato di «rivestita» – in riferimento alla terra – al participio *τελλομένην* che ricorre nel passo dell'XI libro. Io stessa, nella mia edizione del XIV libro, ho reso con «pressione» il termine *στολή*⁸⁷, e «pression» è costantemente tradotto il termine anche da Brunschwig, Monet e Sedley in *Les Épicuriens*⁸⁸.

Non solo nella dissertazione di Johncock non si fa cenno alla suggestiva metafora tessile «caeli amictus», che compare all'interno della spiegazione razionalistica che Lucrezio fornisce sulle cause delle malattie e delle pestilenze, pure richiamata dallo studioso verso la fine del suo lavoro (pp. 232-234)⁸⁹, ma soprattutto la metafora della tessitura che si coglie nei passi dell'opera maggiore di Epicuro sopra considerati avrebbe potuto sostenere e dare maggiore forza alle argomentazioni dello studioso nel suo esame (pp. 205 s.) della spiegazione lucreziana della stabilità della terra nel mezzo del cosmo (V 534-564). Johncock, infatti, riconosce «the weaving meaning» nell'espressione «coniuncta atque uniter apta»⁹⁰ con cui il poeta (V 537, 555) connota l'intreccio che «fin dall'iniziale tempo» («ex ineunte aevo») la terra forma con «le parti aeree del mondo» («partibus aeriis mundi»), e fa opportunamente notare come l'analogia che Lucrezio ne istituisce con l'intreccio che esiste tra l'anima e il corpo sia sottolineata dalla medesima espressione: «nonne uides etiam quam magno pondere nobis / sustineat corpus tenuissima uis animai / propterea quia tam coniuncta atque uniter apta est?» (V 556-558)⁹².

⁸⁴ Ivi, pp. 8 s.

⁸⁵ Cf. ARRIGHETTI, *Epicuro* cit., pp. XXV, 602, 607.

⁸⁶ In LSJ III *στολή*, con preciso riferimento ai passi del Περὶ φύσεως, è «check to motion, pressure».

⁸⁷ LEONE, *Epicuro, Della natura, libro XIV* cit., p. 61.

⁸⁸ J. BRUNSCHWIG-A. MONET-D.N. SEDLEY, *Épicure, La Nature*, in D. DELATTRE-J. PIGEAUD (éds.), *Les Épicuriens*, Paris 2010, pp. 79-117, part. pp. 89 e 93.

⁸⁹ A p. 96, invece, Johncock ricorda la metafora tessile nella definizione «texta» con cui il poeta connota mari, terre e cielo in V 94. Così anche Tuppini nell'articolo sopra citato (p. 78).

⁹⁰ A proposito dell'aggettivo «aptus», Johncock ne richiama il valore metaforico connesso alla tessitura in alcuni autori latini e, tra gli altri, in Cic., *Orat.* LXXI 235 «facilius est apta dissolvere quam dissipata conectere».

⁹¹ Cf. anche V 558, «prima . . . ab origine».

⁹² Per rimarcare ulteriormente questa analogia, Johncock cita i «vitalis nodi» che in Lucrezio

In un recente lavoro⁹³ ho preso in considerazione questo discusso passo lucreziano, che ho ritenuto di potere interpretare alla luce dei luoghi del XIV e dell’XI libro *Sulla natura* in cui ricorre il termine *στολή*.

Abbiamo visto che per Epicuro – come il filosofo chiarisce nella col. XXXVII del XIV libro – condizione necessaria perché possa essere esercitata una *στολή* da parte di un corpo su un altro corpo è una *συμμετρία τις ποσῆ*, ovvero una proporzione dei pori e degli atomi in una certa misura che si risolve in una reciproca conformità e unione dei due corpi⁹⁴. Se dunque – come risulta chiaro dall’XI libro – l’aria esercita una *στολή* sulla terra, è evidente che tale *συμμετρία* deve esistere, per Epicuro, tra la terra e l’aria e che pertanto, a differenza del fuoco, la terra⁹⁵ «*può essere compresa dall’aria in un aggregato organico che ammette un’unione di parti*» (*δυνάμενον ἐν ἀθροισμῶι λαμβάνεσθαι συναγωγῆν ἐπιδεχομένῶι*)⁹⁶. A ben vedere, questo particolare tipo di *ἀθροισμός*⁹⁷ corrisponde proprio a quell’organismo unitario quasi vivente di terra e di aria che Lucrezio presenta nei suoi versi a giustificazione della stabilità della terra (V 537 s., «*ex ineunte aeuo coniunctam atque uniter aptam / partibus aeriis mundi quibus insita uiuit*»), e che esemplifica prima attraverso l’analogia con le membra del corpo umano, per dimostrare che la terra non è di peso all’aria (V 540-549)⁹⁸, poi, come si è visto, attraverso quell’unione indissolubile del complesso anima/corpo (V 556-563) che, non a caso, Epicuro definisce *ἄθροισμα*⁹⁹.

congiungono anima e corpo (II 950), i cui principi sono intrecciati sin dalla prima origine, «*inplexis ita principiis ab origine prima*» (III 331).

⁹³ G. LEONE, *La stabilità della terra nella dottrina di Epicuro: Lucrezio lettore dell’XI libro Sulla natura*, in M. PALADINI (ed.), *Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores*, Napoli 2021, pp. 59-73.

⁹⁴ Questa precisazione fa presupporre che non ogni *συμμετρία* possa avere come esito questo tipo di interazione tra i corpi; dal II libro *Sulla natura*, per esempio, sappiamo che gli esiti dell’incontro/scontro tra gli *εἶδωλα* e gli oggetti che si frappongono nel loro percorso fino agli organi di senso possono essere diversi proprio sulla base del diverso rapporto di simmetria tra essi esistente, che può portare alla dispersione, alla contrazione o alla penetrazione delle immagini negli oggetti stessi, con possibili variazioni cinetiche (cf. LEONE, *Epicuro, Sulla natura, libro II* cit., pp. 141-158).

⁹⁵ Non è escluso che la frase tronca *καὶ ἡ γῆ δὲ | π[ά]λυ οὐ[κ] ἔ[κ] τοῦ ἀ[ν]τ[οῦ] τ[ρό]που δύν[αται]*, alle ll. 17-19 della stessa col. XXXVII del XIV libro, potesse alludere all’interazione con l’aria, che, esclusa per il fuoco, è ammessa da Epicuro, in certe condizioni, per la terra.

⁹⁶ Non credo che sia necessario presupporre, con SCHMID, *Epicurus Kritik* cit., p. 43, che «*es muß sich Gleiches mit Gleichem vereinen können*», a meno di non voler ricondurre gli elementi alla comune origine atomica.

⁹⁷ E non un semplice *ἀθροισμός*, «*accozzo*» di materia: cf. *Ep. Pyth.* 90.

⁹⁸ In un luogo assai frammentario dell’XI libro la stessa analogia appare utilizzata per dimostrare la posizione della terra al centro del cosmo: [26.32] 17-19 ARR. *τὴν γῆν | [ἐ]ν μέσῳ ὡς [ἄ]ν. .α[] κ[]ατὰ σχῆμα κόλω[v.]*.

⁹⁹ *Ep. Hdt.* 63-65, su cui cf. almeno D. KONSTAN, *L’âme*, in A. GIGANDET-P.-M. MOREL (éds.),

D'altra parte, se è vero che, nella stessa col. XXXVII del XIV libro, Epicuro nega che la compattezza in una certa misura (ἐμβρείθεια ποχή τις), quale si potrebbe in generale immaginare per la terra¹⁰⁰, ammetta una στολή, è anche vero, tuttavia, che, in un passo dell'XI libro ([26.42] 9-18 Arr.)¹⁰¹ che immediatamente precede quello sopra discusso in cui ricorre il termine στολή, il filosofo specifica che la terra è caratterizzata da due πυκνότητες, «la densità in basso» (τὴν κάτω, l. 10) e quella «che procede dall'alto» (τῆς ἄνωθεν, l. 12), che bisogna pensare in rapporto di συνέχεια (π)αρά [συνέ]χειαν, l. 10 s.) tra loro «affinché . . . abbiano l'analogia conveniente dell'immobilità della terra» (ἴν[α] | . . . τοῦ μὴ φ[έ]λλ[ε]ρ[ε]σθαι τὴν γῆν τὴν | π[ρ]έπ[ου]σαν ἀναλ[ογί]αν [ᾧ]τιν κεκτημ[έ]ναι, ll. 12-18). Proprio nella presenza qui di συνέχεια, un termine che designa la «continuità», ma anche la «gradata successione» di una cosa di seguito a un'altra¹⁰², nonché dell'avverbio ἄνωθεν, per il particolare suffisso che lo distingue dal precedente κάτω, ritengo si possano cogliere le spie di quel medesimo processo che Lucrezio, a proposito del peso della terra, «pondus»¹⁰³, rende con «euanescere paulatim et decrescere» (V 535) – due verbi nei quali, come si può notare, il medesimo suffisso -θεν del greco è diventato un prefisso -: infatti, afferma Lucrezio, «affinché la terra stia immobile al centro del cosmo» («Terraque ut in media mundi regione quiescat», V 534), «conviene che il suo peso decresca a poco a poco e che abbia in basso una natura diversa» («aliam naturam super», V 536), tale, cioè, – mi pare di potere interpretare – da avere l'opportuna proporzione dei pori (συμμετρία τις ποχή) con l'aria che le sottostà e con la quale è «ex ineunte aeuo coniunctam atque uniter aptam» (V 537).

Inoltre, dal momento che – come precisa Epicuro nell'XI libro – «la densità in basso» della terra e quella «che procede dall'alto» hanno «l'analogia conveniente» a garantire l'immobilità della terra evidentemente non solo in basso – sicuramente il punto più critico della dimostrazione della μονή, per la forza

Lire Épicure et les épicuriens, Paris 2007, pp. 99-116; ID., *Lucrezio e la psicologia epicurea*, trad. di I. RAMELLI, Milano 2007; F. VERDE, *Monismo psicologico e dottrina dell'anima in Epicuro e Lucrezio*, in E. CANONE (ed.), *Anima-corpo alla luce dell'etica: Antichi e moderni*, Firenze 2015, pp. 49-64.

¹⁰⁰ Il termine ἐμβρείθεια, hapax in Epicuro, condivide la radice su cui è costruito con il verbo βρίθειν, «pesare», che nella col. [26.43] 3 ARR. è riferito alla terra.

¹⁰¹ Su cui cf. LEONE, *La stabilità della terra* cit., e EAD., *Il lessico scientifico di Epicuro nell'XI libro Sulla natura: qualche osservazione*, c.d.s.

¹⁰² Nel *Glossarium Epicureum*, s.v. συνέχης, Usener spiegava la locuzione κατὰ τὸ συνεχές (che ricorre nel fr. 293 Us.) come sinonimo di ἐφεξής.

¹⁰³ Qui «pondus» è assimilato, a quanto pare, alla πυκνότης. Tale assimilazione trova precisi termini di confronto nella lingua greca; particolarmente interessante mi sembra un luogo plutarco, nelle *Quaestiones Convivales* (701 E 11), in cui le nozioni di «denso» e «continuo» sono strettamente associate al «peso», τὸ δὲ πυκνὸν καὶ συνεχές διὰ βάρος ὕφίσταται τῷ λεπτῷ.

di gravità che porta in basso i corpi pesanti –, ma anche in alto¹⁰⁴, e ciò avviene anche grazie al fatto che la terra è soggetta alla pressione dell’aria ugualmente da tutte le parti (πανταχόθεν ὁμοίως τελλομένην), non è un caso che Lucrezio non limiti l’intima unione della terra e dell’aria alla sola parte inferiore della terra, ma affermi che anche in riferimento alle cose che le sono *sopra* («supra quae se sunt», V 551) la terra è «alle parti aeree del mondo e al cielo ben stretta legata» («partibus aeriis mundi caeloque reuincta», V 553) – da notare l’aggiunta qui di «caelo», non casuale –.

Insomma, se almeno in questo passo del poema dobbiamo constatare non senza meraviglia la rinuncia da parte del poeta latino alla straordinaria potenza espressiva e didattica della metafora tessile della *στολή* dell’aria che Epicuro aveva efficacemente sfruttato nel contesto della dottrina della *μονή* della terra, io credo che, alla luce dell’esegesi proposta, esca comunque rafforzata l’immagine di Lucrezio attento e profondo lettore, oltre che originale interprete, dei libri dell’opera capitale del Maestro.

Università di Napoli Federico II
giuleone@unina.it

¹⁰⁴ A questo problema alludono probabilmente i termini *μετεωρισμός* e *μετεωρίζεσθαι* che compaiono in Epic., *Nat.* XI, [26.22] 3 e [26.23] 3 ARR., nel secondo dei quali si rintraccia forse, in modo significativo, il termine *στολή*. Sono probabilmente da condividere, pertanto, le osservazioni di BARIGAZZI, *La μονή della terra* cit., pp. 6 s.; diversamente ARRIGHETTI, *Epicuro* cit., pp. 592 s.

